

TOSSICODIPENDENZA E SOCIETÀ

(La nostra società può essere diversa da quello che è?)

Monica Canciani e Romeo Lucioni

Nella nostra esperienza quotidiana è ormai abituale l'incontro con la droga. Per qualche fatto di cronaca (ahimé!) o per riferimenti a vissuti inerenti alla nostra cerchia di relazioni lavorative o puramente sociali, è purtroppo frequente parlare di questo fenomeno che interessa tanto violentemente ed in forma massiccia la nostra società fondata sui pilastri culturali occidentali e cristiani.

Nel nostro lessico quotidiano, però, si parla della droga con riferimento alla tossicodipendenza ed alla tossicomania quali sinonimi di uno stesso fenomeno, quando invece il significato dei due termini è decisamente differente: tossicodipendenza, come scritto da J. Mc Dougall, "rimanda allo stato di schiavitù", ad una specie di situazione di opposizione, a volte di lotta impari, tra il soggetto e qualcosa che si percepisce invasivo ed invincibile; tossicomania, al contrario, si riferisce etimologicamente al piacere che si trae da qualcosa di dannoso, al desiderio riferito in qualche modo all'avvelenamento.

"Colui che è soggetto a tossicodipendenza (nell'accezione che noi usiamo normalmente, sia essa di natura bulimica, tabagica, farmacologica, alcoolica od oppiacea), non vive il suo oggetto come cattivo" (J. MC Dougall) ma, al contrario, si riferisce a qualcosa che dà, in qualche modo, senso alla vita e che, anche con un certo grado di obbligatorietà, lo riporta ad una assunzione di carattere "buono" e, soprattutto, autosoddisfacente.

È come dare un "senso" all'oggetto come tappa precedente all'investimento valorizzativo ed alla costruzione di "paradisi sostitutivi".

Indubbiamente l'apice della tossicodipendenza acquista un valore magico capace di risolvere l'aspettativa del desiderio e la risoluzione del piacere. Proprio in questa possibilità di esaudire il desiderio sta la formula scatanante della coazione a ripetere, nonché il meccanismo della formulazione del pensiero come verità e la strutturazione di una particolare cultura.

Il fatto di riferirci poi alla nostra cultura, diventa non solo termine di relazione, ma necessità ineluttabile per poter capire come la droga sia entrata nella nostra società e quasi ci costringa a convivere con essa.

La droga, intesa come sostanza stimolante, ci viene da altri Paesi ove svolgeva (e, in taluni casi, svolge) un ruolo importante nella cultura e nella strutturazione di parametri sociale dell'ordine iniziatico, propiziatorio, divinatorio e rituale. Ancora oggi sull'altipiano boliviano si masticano le foglie di "coca" come abitudine naturale e "buona" nel senso che facilita la sopportazione dell'altitudine ed anche delle ristrettezze e delle carenze socio-economiche.

In tutti i tempi, nel Centro-America e nell'America del Sud, si usavano sostanze allucinogene e stimolanti quale mezzo iniziatico per avvicinarsi al trascendente e nel tentativo magico-illusorio di dominarlo.

È proprio questo l'aspetto magico-illusorio che accompagna, anche ai nostri giorni, l'uso della droga e la tossicodipendenza. Nella droga sono stati insiti due significati magici: il primo, è la possibilità di acquistare l'onnipotenza, il secondo è

la sensazione che basti tanto poco ed uno sforzo minimo per dominare, se non il mondo, almeno il proprio mondo, sia tangibile che interiore.

La lettura della "realtà-droga" non può essere fatta se non tenendo conto di questi due valori che investono prepotentemente l'intera società, dominata da due principi che si concatenano e si autoalimentano: la verità e la spinta conquistatrice.

La coscienza di possedere la verità si accompagna ad una struttura egocentrica e megalomantica del pensiero che svilisce l'esperienza dell'altro, che emargina chi pensa in modo diverso per collocarlo poi su di un piano non solo inferiore, ma anche malvagio e persecutorio.

La verità è anche il giusto, il bene ed il bello, mentre la mancanza di verità si accompagna all'ingiusto, al cattivo ed al brutto. Ed il passo successivo sarà la necessità di portare a tutti la verità e di costringere il mondo nei canoni che ci guidano nel cammino della "nostra" verità.

Questo atteggiamento, dimostratosi tremendamente dannoso in molti momenti della storia, vive ai nostri giorni, come fatto culturale intrinseco, anche se siamo portati a negarlo.

Non riusciamo più a sentirci "al di fuori" della verità, ad avere dei dubbi, a chiederci se siamo o no nel giusto. La nostra cultura occidentale e millenaria è in noi, non come termine di paragone per l'incontro con l'altro, ma quale fondamento di certezza che supporta sentimenti intimi di sicurezza ed anche di superiorità. Questo non investe solo la conoscenza, ma invade ogni espressione del vivere e del convivere: l'arte, la letteratura, le scienze, la politica, la religione, la struttura sociale, la moda e anche l'etica e la morale.

In altre parole, siamo in qualche modo costretti, con il nostro beneplacito ed anche con entusiasmo, a convivere con la nostra superiorità, con la certezza di essere nel giusto, nell'onesto, nel bello, in ciò che veramente vale e, sopra ogni altra cosa, nel razionale.

Come dice Muniz Sodre, scrittore nero di S. Salvador de Bahia, la verità occidentale si è costruita attraverso il discorso e l'oggetto. In questo modo, ogni certezza soggettiva, anche se illusoria, diventa oggettiva e si trasforma nella realtà del mondo esterno.

La lettura della "teologia razionalista" è quella del principio del "valore" (sotteso dall'ideale dell'agire produttivo, che è essenzialmente economico, in contrasto con quello che potremmo chiamare dell'agire riproduttivo, non razionale, che è sociale e relazionale) che porta con sé un carattere di esasperazione, di sovraestimazione e che supporta l'arrogante principio razionalista per il quale, rispettati i tempi, le forme, gli strumenti, gli equilibri (in poche parole la "scientificità"), la dimensione logico-razionale, si propone come unica possibilità per mettere a portata di mano il "migliore dei futuri possibili".

Il potere della razionalità è questo e, nel discorso logico che traspare anche nella dimensionalità della scienza, si trasforma inesorabilmente in verità.

Proprio il discorso sulla scienza ci offre oggi la possibilità di indagare certi meccanismi culturali che poderosamente determinano e spiegano comportamenti e risoluzioni politico-sociali ed anche etiche e morali.

La scienza si offre all'analisi come proiezione del nostro ideale dell'IO, inteso veramente come risoluzione pulsionale dei nostri desideri narcisistici di potere-potenza e capacità di dominio sulla terra. Da qui l'affermazione di Leszek

Kolakovsky che "la scienza ci mette in una posizione di disordine mentale" proprio perché, se da un lato viene presa come possibilità di onnipotenza, dall'altra distrugge i luoghi comuni dell'esperienza quotidiana.

Nella nostra vita quotidiana, da un punto di vista scientifico, ci sentiamo portati a fare "scelte razionali", "scientifiche" e poi scopriamo che le nostre "sicurezze" nel campo economico, politico e sociale si sono dimostrate assurde fantasie dovute ad illusioni; l'unico "vero" risulta quindi il "pragmatismo giornaliero".

Questo continuo e "moderno" scardinare ideologie ed idee nelle quali si è sempre creduto, ci fa intuire come anche la scienza non possa farsi mitologia.

Forse da qui nasce la problematica moderna della cultura giudeo-cristiana: immersa nella mitizzazione dell'idea e del razionale, non riesce ad accettare sino in fondo una prassi che ha sempre svalorizzato; avendo sempre proiettato una dicotomia tra anima e corpo, tra spirito e materia, oggi non riesce più a rivalorizzare l'oggetto.

La nostra cultura "calvinista" rifiuta presupposti e conclusioni "manichee": avendo vissuto sempre nella certezza del giusto e del vero, non riesce più ad accettare il dubbio e la presa di coscienza dell'altro uguale e vicino; il nostro calvinismo ideologico non riesce a mitizzare gli oggetti in sé e per sé, se non attraverso una mitizzazione dei fini. Al contrario altre culture più manichee hanno potuto mitizzare gli oggetti in quanto prassi, espressione idealizzata e mitizzata di una realtà di per se stessa valida anche se, come abbiamo visto per la scienza, a volte produce effetti dannosi o devianti.

Però, riusciamo ancora a superare quel disordine mentale di cui parla Kolakovsky e a sentirci nel giusto per una proiezione di dominio e di supremazia ancora una volta idealizzata.

L'aspettativa occidentale è che il mondo si chini di fronte alla razionalità della logica in modo tale che si possa concretizzare un gran presupposto interpretativo che dichiari quella occidentale la più razionale delle culture e, di conseguenza, che da essa prendano avvio e legittimazione tutti i concetti relativi all'esistenza, ai modi di vita, all'essere umano, alla felicità, alla giustizia.

L'Occidente è riuscito a porre sul piatto faticoso della bilancia del destino, inteso come progetto e come finalità, i risultati della scienza, della tecnologia, del benessere economico, per dimostrare che la sua verità è anche quella "più efficace", riconoscendosi così anche il diritto di essere arbitro del diritto e della giustizia, snaturalizzando però l'ideale con la prassi, il risultato, il fenomenologico e, in ultima analisi, l'estetico e l'effimero.

Sì, oggi la ragione, la "ratio", ha preso il sopravvento su tutto ciò che viene svalorizzato come istintivo, sinonimo di bestiale, che si riferisce grossolanamente all'inconscio inteso semplicemente come non conosciuto.

Da tutto ciò emergono due problematiche fondamentali: la prima riferita alla massa ed al senso di appartenenza e la seconda che si concretizza nell'altro, nell'estraneo, nell'emarginato.

LA MASSA

I fenomeni di massa da sempre affascinano l'uomo a tal punto che l'appartenenza ad una razza o ad una religione è bastato, molte volte nel corso dei secoli, a strutturare movimenti "santificati", apportatori di "beatitudine" nel senso di superamento dei conflitti personali dissolvendosi nel valore supremo del gruppo.

Il sentimento di appartenenza giustifica il carattere ipnotico del Movimento, seduce con la ricerca di obiettivi, produce il curioso risultato di far credere ciecamente, senza incertezze, senza spirito critico, come se si seguisse un magico flautista, mettendo però davanti le bandiere del razioicinio e della validità scientifica.

Sono proprio le bandiere della verità, della giustizia e del diritto a diffondere quei valori che accompagnano la formazione della "massa" e, di conseguenza, la formazione del principio etico-strutturale che giustifica la guerra santa.

L'ALTRO

La percezione dell' "altro", in ogni cultura, è un'esperienza del tutto caratteristica che determina anche risposte ed atteggiamenti altrettanto caratteristici. Nella nostra, se da un lato l' "altro" viene strutturato come il possibile vicino (dal momento che è vivo il sentimento di essere cittadini del mondo), dall'altro è considerato pur sempre come qualcosa di estraneo che provoca diffidenza, oggetto in qualche modo "barbaro", magari anche in senso peggiorativo.

Quando quindi ci troviamo nell'ambito e a contatto con il tossicodipendente, subentra in noi, in forma anche automatica, la sensazione di essere alle prese con l' "altro lontano da noi" che non ha nulla a che vedere con i nostri principi, nostri valori e che, soprattutto, rappresenta una inaccettabile deviazione: "l'altro" diventa "deviante".

Nel nostro itinerario conoscitivo della tossicodipendenza, inesorabilmente ci troviamo di fronte alla definizione di una supposta normalità e, di conseguenza, il termine "deviante" ha in sé qualcosa che significa "essere diverso"; ne consegue che il drogarsi porta a strutturare un qualcuno diverso da noi, da noi normali.

Nel seguire questo ordine di idee è evidente dunque che il concetto di devianza sia di natura puramente sociologica e che venga fatto risalire alla non osservanza di talune norme di costume.

L'uso e l'abuso di sostanze psicoattive (indicate come droghe) sarebbe quindi una trasgressione a certe norme di costume o a norme di legge, equiparabili dunque al commettere un "reato".

In quest'ordine di idee, sono pure comportamenti devianti il tenere abitudini di vita contrarie alla morale comune, il rifiutare il lavoro e gli obblighi familiari, il prostituirsi, l'aver una condotta sessuale diversa da regole accettate, l'ubriacarsi abitualmente, il dimostrare una condotta particolarmente antisociale, ecc..

Devianti sarebbero tutti i comportamenti che attentano alle regole di una determinata società o gruppo, regole che saranno poi scritte o implicitamente accettate dal gruppo sociale e che dovranno supportare un determinato fine che dovrebbe essere, in ultima analisi, il bene comune.

Questa concezione moraleggiante e calvinista del mondo sociale porta a creare inevitabilmente la figura del "diverso" e della "minoranza diversa" anche se certi criteri di soggettivismo e di modificazione nel tempo dei principi morali o delle regole generali tendono a produrre un certo grado di apertura mentale.

Se accettiamo il concetto di diverso come soggetto che trasgredisce le regole, sempre troveremo qualcuno diverso da noi, sempre saremo costretti a costruirci una normalità che includa il nostro stile di vita, i nostri valori, le nostre prospettive future, il nostro destino.

Ecco che il deviante, il diverso, dovrà assumersi la colpa delle nostre titubanze, dei nostri dubbi, delle nostre impossibilità a raggiungere quel destino che assume caratteri edonistici, egocentrici e, sotto certi aspetti, riduttivi (bisognerebbe considerare come sia sempre riduttivo un cieco narcisismo).

In questo modo il deviante diventa "l'altro" diverso da noi, assume delle colpe e suscita critiche e disapprovazione. Un atteggiamento questo che è differente da quello che riusciamo a vivere di fronte ad altri possibili emarginati, per esempio handicappati ed anziani, verso i quali, quasi istintivamente, si struttura una sorta di comprensione, di compassione, di sentimento riparativo e protettivo.

Collocata la tossicodipendenza in una relazione etico-morale con il mondo, non possiamo far altro che raffrontarla con i nostri valori fondamentali, anche quando vediamo che questi stanno subendo un costante deterioramento, perdono credibilità e vengono sostituiti da altri magari foranei.

Nel raggio messo in atto a danno dei principi più ancestrali e tradizionali, vediamo inserirsi una più inarrestabile ricerca del piacere e siamo propensi a considerare il diffondersi del consumo di tabacco, per esempio, come inevitabile, negando contestualmente le sue capacità tossiche e patogenetiche; tolleriamo ampiamente l'alcool e anzi ne stimoliamo il consumo; non ci spaventa il sempre maggior uso di farmaci psicoattivi, ansiolitici o stimolanti, che pure ci aiutano ad alimentare le nostre patologiche fantasie di onnipotenza.

Al contrario, l'uso di sostanze stupefacenti (la droga) è globalmente rifiutato con varie motivazioni:

- 1) è nocivo alla salute in forma irreversibile;
- 2) conduce a comportamenti socialmente irritanti;
- 3) è moralmente inaccettabile in quanto sovverte i valori tradizionali.

Ma c'è anche un'altra chiave di lettura:

- 1) quei ragazzi seduti o stesi per terra, a volte in stato di semi-coscienza, sono decisamente il simbolo della nostra incapacità, del nostro fallimento per non essere stati in grado di creare in tempo nuovi valori;
- 2) sono i nostri figli che ci rimproverano il nostro scarso impegno sociale e culturale;
- 3) sono "l'altra parte di noi" incapace, insicura, impotente, che si contrappone alle nostre sicurezze, alle nostre fantasie di onnipotenza, ai nostri sacrifici per costruire un benessere naturale che però si raggiunge anche a costo di disagi psichici, di mancanza di autocredibilità.

Il drogato è l'atto di accusa, è il rifiuto di valori stantii, delle regole prefissate su basi impositive.

Noi, che costituiamo la normalità, tutto questo, inconsciamente, non lo possiamo accettare, lo rifiutiamo, lo creiamo come "l'altro diverso da noi", lo emarginiamo senza renderci conto che questo cammino porta solamente alla premessa: è il substrato che favorisce il diffondersi della droga.

Dall'analisi della nostra cultura, mentre sorge istintiva la domanda se questa società possa essere diversa da quello che è, ne deriva anche la risposta, lucida, consapevole, programmatica: posta nella spirale riduttiva per quanto riguarda l'uomo, la nostra società, per poter sussistere e non affossarsi in una autoinvoluzione (che è quella che essa stessa produce) deve trovare la forza di cambiare, non soffermandosi però sulle problematiche particolari, ma affrontando

quelle più profonde e generali che, come abbiamo visto, hanno uno sfondo culturale.

Il punto di partenza deve essere quello relazionale, cioè è necessario cominciare a rompere la corazza dell'isolamento autoriferito e proporre e proporsi un intervento che risolva il dilemma che lega e dilania l'IO e l'Altro.

L'IO è rappresentato dalla sicurezza cieca del successo, dalla certezza di essere nel giusto, nel sentimento egocentrico di possedere tutto il meglio (non solo il meglio possibile), nella sensazione di essere guida culturale, morale e civile, esteticamente pura, moralmente santa, economicamente efficace.

L'IO è chiusura ai sentimenti, ai valori, all'empatico a favore del freddo razionalismo dei risultati, del calcolo per il miglior risultato che si riduce però al migliore utile.

L'IO è la sensazione di potere tutto, è la rinuncia agli obblighi sociali per favorire gli obblighi personali, è trasfigurare il meglio nel più redditizio, per scivolare nella certezza megalomane e narcisista di potersi offrire come modello-stimolo di un accrescimento continuo, inarrestabile, infinito. È fuga dalla realtà per accedere al mondo magico dell'illusione e del sogno, del negare i problemi degli altri perché non potranno mai toccarci o arrivare sino a noi.

L'ALTRO è una prospettiva nuova, diversa, possibile, che ci accompagna verso una crescita vera, omogenea, equilibrata e proiettata nella sicurezza.

Un aspetto poco studiato delle reazioni all'AIDS è proprio quello che sovrappone il problema droga a quello altrettanto distruttivo del nucleare: ormai sappiamo che "mors tua" non equivale più a "vita mea", ma che la tua morte sarà anche la mia scomparsa.

Per affrontare il pericolo della "bomba totale" si è dovuto proporre e procurare la pace che consiste nel rispettare l'altro. Per aggredire il virus HIV è necessario che tutti ci uniamo ad affrontare il flagello e la morte inesorabile e ineluttabile.

Anche per proporci una vita migliore, dobbiamo cambiare il punto di osservazione e programmare una società diversa, ma quale? Difficile a dirsi, ma sicuramente diversa.

Soprattutto, è necessaria la consapevolezza di come non sia più possibile continuare nella cecità e nella negazione dei problemi, ma occorra comprendere l'imprescindibilità di una svolta culturale.

Se la droga dilaga e ogni giorno costituisce un pericolo sempre maggiore, è perché ci stiamo abituando a convivere con essa: da qui la necessità di affrontarla con serenità e fermezza, prima di tutto estirpando da noi stessi quei sentimenti che ci riducono simili ai tossicodipendenti e cominciando a nutrire e far rivivere quelle emozioni e quei valori che sembrano eclissati.

Non si tratta di denigrare l'intelletto umano o le formidabili e straordinarie capacità della ragione, ma il giorno in cui potremo riacquistare la nostra parte affettiva ed istintiva per farla vivere come valore accanto ad essi, non solo avremo ritrovato l'uomo, integrato ed olistico, ma anche una società più ricca, più umana, più vivibile e, senza dubbio, più proiettata verso un promettente futuro ripristinato sul significato della nostra evoluzione emotiva, delle nostre pulsioni, dei nostri appetiti e, in fondo, della nostra stessa natura.